

All'Est come all'Ovest l'aumento della concorrenza distrugge e crea relazioni, nel bene e nel male.

che si può ben volere liberalizzare l'economia e aumentare la concorrenza, ma i frutti di questo tentativo possono essere assai amari se, accanto alla dissoluzione di organismi preesistenti, non si ha una rapida formazione di agenti nuovi, espressione di una nuova concezione del modo in cui possono essere condotte le interazioni, di come motivare e indurre decisioni di comportamento che, in molti casi, richiedono di vincolarsi in maniera potenzialmente duratura. Questo è un insegnamento non da poco anche per le "nostre" questioni: privatizzazioni, tutela della concorrenza e connessi problemi di noccioli, gruppi di riferimento, ecc. Una seconda applicazione. È difficile, specialmente di questi tempi, non essere a favore del libero, o almeno del più libero possibile, scambio. Tuttavia non si può trascurare il fatto che ogni passo in questa direzione toglie ragione d'essere a molte delle relazioni tradizionali che hanno legato tra di loro i membri di un'economia all'interno di una data regione. La dissoluzione di questi legami, mentre ha forti ragioni in termini di razionalità individuale almeno per alcuni degli agenti che ne fanno parte, ha costi sociali non ben valutabili; essa mette in moto, o rischia di mettere in moto, movimenti di fattori, non più vincolati alle precedenti relazioni, da una regione all'altra che diventa difficile controllare e comunque può contribuire a creare squilibri ben noti.

Ciò che è anche più preoccupante è che accanto alla dissoluzione di alcune di queste relazioni se ne costituiranno necessariamente altre, all'interno delle quali verrà gestito il potere di decidere molte delle variabili più importanti; ma quali saranno queste nuove relazioni, chi e quale ruolo avrà chi vi pren-

derà parte non si sa.

Tra i teorici si sono avute massicce, non si sa quanto convinte e meditate, conversioni da impostazioni marxiane e neoricardiane, a quelle di tipo neoclassico. Tra il pubblico non specialista c'è stata una reazione a quella che viene vista come un'eccessiva intromissione dello Stato nel decidere ciò che avviene nel privato; forse una richiesta di autonomia del singolo, anche questa non necessariamente meditata.

Un po' assurdamente, sono stati messi in primo piano i risultati di efficienza solitamente associati alla perfetta concorrenza. L'assurdità deriva dal fatto che questi risultati sono molto vecchi; le dimostrazioni formali e rigorose ancor oggi in uso risalgono agli anni '50. Ma dagli anni '50 i formulatori di questa teoria hanno sempre insistito sull'estrema restrittività delle ipotesi necessarie per ottenere questi risultati; per fare un esempio, agli inizi degli anni '70, Arrow e Hahn mettevano in evidenza come le ricerche in questo campo illustravano tutto ciò che si sarebbe dovuto credere se si voleva attribuire al mercato le virtù indicate da questi risultati e sembravano ritenere che fosse raro trovare tanta fede. Gran parte del lavoro veniva infatti dedicata all'esame dei fallimenti del mercato e alle politiche che lo Stato avrebbe dovuto adottare per porre rimedio a queste deficienze. Nei decenni successivi ci si è gradualmente resi conto che molte delle ragioni che impedivano al mercato di funzionare avrebbero operato, sia pure in modo diverso, per impedire allo Stato di ottenere i risultati desiderati. Ora si sa che ci sono limiti sia del mercato, sia dello Stato; i problemi da affrontare sono rimasti difficili quanto lo erano allora, solo si sa di sapere di meno.